

Il punto

L'ANCORA
DI DRAGHI

Stefano Folli

Non tutto è ancora chiaro nella manovra presentata alla Commissione europea, ma qualcosa lo è. Risulta chiaro ad esempio che non ci sono tagli significativi: i mitici «sprechi» stigmatizzati a suo tempo da Di Maio sono rimasti intatti.

pagina 30

Il punto

LA MANOVRA
E L'ANCORA
DI DRAGHI

Stefano Folli

Non tutto è ancora chiaro nella manovra presentata la notte scorsa alla Commissione europea, ma qualcosa lo è. Risulta chiaro ad esempio che non ci sono tagli significativi: i mitici «sprechi» stigmatizzati a suo tempo da Di Maio sono rimasti intatti, altrimenti qualche settore di elettorato avrebbe patito. Le entrate, come ai tempi del primo Berlusconi, verranno soprattutto dal condono, altrimenti detto «pace fiscale». Un intervento moralmente discutibile, a dir poco, perché rappresenta uno sberleffo ai cittadini onesti che le tasse le hanno sempre pagate. Deve essere per questo che i Cinque Stelle, in nome della loro parola d'ordine («onestà»), lo avevano combattuto fino a ieri, quando hanno cambiato idea.

Il condono serve per finanziare la riforma della legge Fornero, voluta da Salvini, ma è una misura *una tantum* non ripetibile tra un anno. Quindi ci si domanda dove si troveranno altre risorse nel momento in cui queste finiranno. E il reddito di cittadinanza caro al Movimento? A volerlo attuare davvero, altro che i dieci miliardi o forse meno disponibili oggi. Dentro questo quadro di grandi spese, volte a sanare – secondo la vulgata – le

ingiustizie sociali, si dovranno reperire le risorse per favorire la crescita economica. È essenziale: maggiore sviluppo, minore incidenza del debito sul Pil. Ma l'equazione regge, si capisce, solo se gli investimenti e quel che ne discende saranno significativi. I dubbi al momento sono leciti.

Tuttavia i mercati ieri sono rimasti prudenti ed è un aspetto da non sottovalutare. Lo spread sotto i 300 punti indica forse che è in corso una riflessione, favorita dalle parole di Draghi che si è detto fiducioso in un «compromesso», raccomandando a tutti, non solo agli italiani, di abbassare i toni. Del resto, ha rammentato il presidente della Bce, non è la prima volta che un governo dell'eurozona compie una deviazione rispetto alle regole comuni. Parole che senza dubbio hanno pesato nella giornata finanziaria, come è logico. Certo hanno pesato di più della consueta frustata di Juncker, peraltro scontata. A conferma che nella partita politica che si sta giocando tra Roma e Bruxelles, c'è un terzo soggetto decisivo: appunto i mercati. I quali, si potrebbe dire, ascoltano più Draghi di Juncker o Moscovici. E temono la destabilizzazione che deriverebbe dall'esplosione del caso italiano. È appena il caso di ricordare che siamo giunti a un passaggio molto delicato. Lo scontro tra l'Italia nazional-populista e l'Unione è destinato a rivelarsi mortale per entrambe. Per cui oggi serve chi ricuce gli strappi, non chi getta altra benzina sul fuoco. Tra pochi mesi si voterà e la posta in gioco è chiara. L'assetto su cui l'istituzione europea si è retta in questi anni appare fragile, reso tale dalla nuova debolezza di Angela Merkel e dalla sfida «sovranista». Un passo falso potrebbe essere fatale. Quindi il nocciolo della questione non sta, o non sta solo, nei decimali di deficit previsti da Di Maio-Salvini: un'operazione pasticciata, probabilmente un libro dei sogni (o degli incubi). È più importante capire il senso politico di quel che sta accadendo. Chi in Europa spera nello spread per regolare i conti con i gialloverdi commette un errore di prospettiva. Con la sua esperienza e la sua autorità Draghi lo ha percepito. Per il resto si vedrà. Il giudizio delle agenzie di rating è atteso entro poche settimane e sarà cruciale per determinare il futuro prossimo della maggioranza e del governo Conte. Con una certezza: l'incendio, se dovesse divampare, non consumerebbe solo l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA